

LE GRANDI STORIE DELLA MONTAGNA

SILKE UNTERKIRCHER

CON CRISTINA MARRONE

L'ULTIMO ABBRACCIO DELLA MONTAGNA

L'AVVENTURA ESTREMA
DI KARL UNTERKIRCHER



Silke Unterkircher
con Cristina Marrone

L'ultimo abbraccio della montagna

L'avventura estrema di Karl Unterkircher

BURsaggi
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2009 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05749-3

Prima edizione Rizzoli 2009
Prima edizione BUR Saggi maggio 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Ad Alex, Miriam e Marco
Silke

A chi resta
Cristina

Prologo

Karl me lo ripeteva spesso: «Voglio scrivere un libro sulle mie montagne». Io sorridevo e lo prendevo in giro perché mi pareva impossibile che riuscisse a trovare il tempo per sedersi davanti al computer e cominciare a mettere nero su bianco le avventure, le scalate, la passione per le Alpi e l'Himalaya. Sì, proprio così, ridevo e ci scherzavo su e una volta gliel'ho anche detto: «Mi sembra di vederti a ottant'anni qui, chino sul computer, con i capelli bianchi, ormai senza memoria che provi disperatamente a sforzarti di ricordare la prima scalata, il primo Ottomila e l'ultima avventura che ancora non sai quale sarà. E invece non ricordi nulla!». Karl fece una smorfia, corrugò la fronte come se si sentisse offeso. Poi mi guardò e mi sorrise: «Allora me lo scriverai tu il libro». Non aggiunse altro. Non suggerì: «Lo scriverai tu, se non ci sarò più» perché Karl era prudente, sapeva valutare i pericoli, non era tipo da cacciarsi nei guai, anche se tutti e due eravamo consapevoli che un giorno sarebbe anche potuto non tornare.

Ora invece devo fare i conti con la realtà. Lui non c'è più. La sua prudenza non è bastata a salvargli la vita. Non mi piace pensarlo là, in un posto così scuro e freddo, in fondo al crepaccio del Nanga Parbat. Il suo corpo è là, ma lui e la sua anima sono da un'altra parte, sulle

sue amate cime e vicino a noi tutti. Mi ritrovo a chiedermi come sta, se pensa a noi, se ci protegge. Sono circondata dai ricordi, flash della nostra vita insieme: lui che mette la legna nella stufa, che fa il ghiro la mattina, che sta seduto ore al computer a progettare le sue spedizioni, che torna a casa e tutti e tre i bambini gli si attaccano al collo. Una manciata di ricordi, che non voglio svaniscono con il tempo.

Per questo mi è tornato subito in mente il desiderio di Karl: «Allora me lo scriverai tu il libro». E così è stato. Per realizzare un sogno che lui non ha fatto in tempo a vivere. Per me, per immortalare i nostri anni insieme e per i nostri tre figli, Alex, Miriam e Marco, perché così potranno conoscere almeno un po' del loro papà.

Non è stato facile. Per non tralasciare niente ho trascorso intere serate a casa intorno al tavolo rotondo della cucina a chiacchierare con i nostri amici più intimi, con i compagni di scalata di Karl che sono venuti a trovarmi dopo la tragedia, con le tante persone che lo hanno conosciuto e stimato. Abbiamo riso tanto tuffandoci nei ricordi, ma abbiamo anche pianto perché bastava uno sguardo per ripiombare nel presente: Karl non era lì con noi, e non sarebbe più tornato.

Ci sono venuti in aiuto alcuni file che Peter, il fratello di Karl, è riuscito a decriptare dal telefonino, arrivato in Italia in un bidone con altro materiale mesi dopo l'incidente al Nanga Parbat. «Libro che scriverò» è il titolo. Sono i suoi diari, il suo modo di vedere la montagna, i sogni e anche le paure. Con questi scritti mi ha lasciato una traccia da seguire, come orme sulla neve. Quando sono fresche non è difficile ripercorrerle, senza perdere la strada. E io spero di essere riuscita a camminare su queste orme, a raccontare la vita di un alpinista che ha

vissuto con grande intensità la sua passione, e anche la mia vita, quella di una donna che ha sempre sostenuto le spedizioni del suo compagno e che ha accettato la montagna come la «sua seconda donna».

Il Nanga Parbat, una scelta quasi per caso

«Libertà è il coraggio.»

Pericle

Il giorno prima di partire per il Nanga Parbat, nella catena dell'Himalaya in Pakistan, Karl zoppicava. Aveva solo un paio di sandali ai piedi ed era inciampato in un vaso di fiori davanti all'Edda bar di Selva di Val Gardena. Un bel capitombolo in mezzo alla strada di fronte agli occhi divertiti di chi aveva assistito alla scena. Che cosa pensassero Franz, il proprietario del bar, e i suoi occasionali soccorritori, Karl lo ha scritto nel suo diario: «Vuole andare a fare un Ottomila e non sta neanche in piedi ai 1500». Ed è più o meno quel che pensai anche io quando lo vidi tornare a casa scuro in volto e con un ginocchio dolorante. Gli preparai un impacco ghiacciato, ma la botta era stata violenta e il dolore non diminuiva. «Pensa se fosse passata una macchina, mi avrebbe sicuramente investito» mi disse preoccupato. Ma non c'era nessun'auto in strada in quel momento e il ginocchio non presentava lesioni; il giorno dopo, il 7 giugno 2008, Karl partì con i suoi amici Walter Nones e Simon Kehrer per Islamabad, in Pakistan, con l'obiettivo di scalare la parete Rakhiot del Nanga Parbat, ancora inviolata.

Per la verità il Nanga era stato un ripiego dell'ultima ora. Karl voleva scalare la parete Nord del Gasherbrum I, al confine tra Cina e Pakistan; anche quella una parete mai espugnata. L'aveva adocchiata con Michele Compagnoni, un ragazzo della Valtellina con cui aveva fatto